

Michel Husson *

<http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Aprile-2007/pagina.php?cosa=0704lm06.01.html>

Nessuno dei candidati alle presidenziali francesi, quale che sia il suo colore politico, può ignorare la questione sociale. I dati ufficiali sulla disoccupazione sono in tale contrasto con le dichiarazioni trionfistiche del governo (di cui faceva parte uno dei candidati) che si è preferito non pubblicarli prima della scadenza elettorale. Frattanto si moltiplicano i piani di soppressione di posti di lavoro già scarsamente retribuiti e chiamati abusivamente «piani sociali» (sedici milioni in Europa).

Tra le persone senza fissa dimora, una su tre ha un posto di lavoro (1). Quest'inquietante dato statistico sulla realtà parigina ha posto in luce l'esistenza di una nuova categoria di cittadini: i lavoratori poveri. Un fenomeno non specificamente francese: il problema di una busta paga troppo leggera (2), conseguenza di un processo di degrado iniziato più di venticinque anni fa, riguarda un lavoratore su sei in Europa.

L'ampiezza del fenomeno non può essere dissociato dall'andamento della ripartizione del valore aggiunto. Durante gli anni 1960 e 1970 i salari da lavoro dipendente rappresentavano quasi tre quarti del Prodotto interno lordo (Pil) europeo; ma a partire dagli anni 1980 questa quota non ha praticamente mai smesso di ridursi, per arrivare nel 2006 al 66,2% (3). Con una perdita che equivale in media a 7 punti del Pil rispetto al 1983.

Questo declino riflette un vero e proprio cambiamento di regime: fino alla crisi della metà degli anni 1970, il potere d'acquisto dei salari era indicizzato sulla produttività del lavoro; la quota salariale si manteneva più o meno costante, e le disuguaglianze tendevano a ridursi. Sotto la spinta della disoccupazione, questo legame si è rotto, in contemporanea con lo sviluppo delle varie forme di precarietà associate ai bassi salari. In Francia, nel 2003 le buste paga ammontavano in totale a non più del 53% del reddito disponibile delle famiglie, contro il 67% del 1978, mentre al contrario la proporzione dei lavoratori dipendenti era aumentata, passando dall'83,6% al 91,4% della popolazione attiva occupata.

In effetti, «la tendenza quasi costante alla riduzione delle disuguaglianze salariali si è interrotta a partire dagli anni '80», sottolinea l'economista Pierre Concialdi. «Nella seconda metà di quel decennio la forbice ha ripreso ad aprirsi (4)». La proporzione dei bassi salari è passata dall'11,4% del 1983 al 16,6% nel 2001. E lo stesso profilo si ritrova a livello europeo. Nel corso degli anni 1990 si nota una relativa stabilizzazione delle disparità salariali, relativa però ai livelli più elevati. Gli indicatori disponibili stentano comunque a seguire da presso il dilagare delle forme di occupazione precaria e mal remunerata. I dati del 1996 - che rappresentano le ultime cifre comparative note, a testimonianza dell'interesse dedicato al problema...

- la percentuale dei bassi salari in Europa era in media del 15% (5), con variazioni che andavano dal 6% in Portogallo al 21% nel Regno unito, mentre la Francia si attestava un po' al disotto della media.

Nella logica liberista, si cerca di spiegare o addirittura di giustificare la forbice delle remunerazioni adducendo quella delle qualifiche, che dovrebbe riflettere il grado di produttività di ciascun individuo; e si sostiene che qualunque politica pubblica, per quanto ispirata alle migliori intenzioni, volta a correggere la gerarchia salariale non farebbe che aggravare la disoccupazione. Ma questa pseudo-razionalità, postulato di base dell'economia dominante, assimila il lavoro a una merce come un'altra, e fonda una filosofia sociale che legittima le disuguaglianze in nome dell'efficienza. Di fatto però nessuno studio consente di suffragare tale ipotesi.

Come dimostrano le comparazioni a livello internazionale, non c'è correlazione tra il divario dei livelli di qualifica e quello dei salari; così come non esiste una correlazione tra il grado di disparità dei salari e il livello di disoccupazione. «Non sembra dunque che la compressione salariale sia la

fonte principale dei problemi occupazionali in Europa», notano i ricercatori David Howell e Friedrich Huebler (6). Persino l'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) ammette di avere «grandi difficoltà a quantificare il numero dei posti di lavoro perduti, tenuto conto dei livelli ai quali attualmente si attestano i salari minimi nei diversi paesi: se alcuni studi parlano di effetti significativi, altri non ne riscontrano affatto (7)». Non esiste dunque una legge universale che determini il grado di estensione ottimale del ventaglio salariale. Esistono invece modelli sociali che attribuiscono diversi gradi di importanza a una certa «equità» salariale. Tornano le persone di servizio. Le disparità tra i livelli salariali sono legate sia al compenso orario, sia agli orari di lavoro, che si presentano in varie combinazioni, a seconda dei paesi. Ad esempio, il numero dei lavoratori a bassa remunerazione oraria è relativamente superiore alla media europea nel Regno Unito, e inferiore in Olanda; ma in questi due paesi i posti di lavoro a tempo determinato sono così numerosi, e riguardano un così gran numero di lavoratori, che nel complesso la proporzione dei bassi salari supera il livello medio. Questo esempio dimostra come la rivalutazione delle remunerazioni passi anche attraverso la lotta contro il lavoro a tempo parziale, e più generale contro la precarietà. In ogni paese, il rischio di essere mal retribuiti è in effetti maggiore per chi ha un contratto a tempo determinato.

Il problema è stato posto in luce in maniera particolare nell'ultimo rapporto del Consiglio per l'occupazione, i redditi e la questione sociale (Cerc) (8). Nell'ambito di una riflessione sul salario annuale percepito (e non più soltanto sulla remunerazione oraria) vi si precisa quanto segue: «Il principale fattore di disparità è rappresentato dal numero di ore di lavoro nell'arco dell'anno», che a sua volta dipende dal grado di ricorso al tempo parziale e dal numero delle settimane lavorate. D'altra parte, i bassi salari connotano prevalentemente i posti di lavoro precari.

Nel suo attuale funzionamento, il mercato del lavoro tende a riprodurre un'area di posti di lavoro mal remunerati. Lo illustra un rapporto ufficiale sulle prospettive dei diversi mestieri per il periodo 2005 - 2015 (9). Sul totale netto dei posti di lavoro di cui si prevede la creazione, più di un quarto (400.000) riguarda il settore dei servizi ai privati (badanti per anziani o persone prive di autonomia, baby sitter ecc.) definiti «servizi alla persona». In questo numero sono comprese/i anche 80.000 colf. Secondo alcuni, l'aumento di questo tipo di posti di lavoro costituirebbe una soluzione elegante al problema della disoccupazione; basterebbe infatti «che ogni famiglia francese acquisisse questi servizi per una media di tre ore settimanali per creare 2 milioni di posti di lavoro», come ha suggerito Michèle Debonneuil, consigliera del ministro per l'occupazione, la coesione sociale e gli alloggi, Jean-Louis Borloo (10).

Questa tendenza non è nuova: i posti di lavoro di colf e «vice-madre» sono aumentati di oltre l'80% tra il 1990 e il 2002, e riguardano soprattutto donne con qualifiche non riconosciute, che lavorano nella maggior parte dei casi a tempo parziale. In più di nove casi su dieci, la loro «remunerazione mensile è pari o inferiore a 1,3 volte lo smic (salario minimo interprofessionale di crescita) a tempo pieno (11). Se dunque questo è un serbatoio di posti di lavoro, è tale anche per i bassi salari: il minimo lordo per una "vice-madre" arriva infatti a 2,32 euro l'ora...». Quasi vent'anni fa, André Gorz criticava già il carattere fondamentalmente ingiusto di questa «contro- economia terziaria» che invece di potenziare i servizi sociali cerca di creare posti di lavoro sottopagati. «Non si tratta più - scrive Gorz - di socializzare le incombenze domestiche affinché assorbano meno tempo su scala sociale, bensì, al contrario, di fare in modo che queste incombenze occupino più gente e assorbano più tempo di lavoro possibile, sotto la forma mercantile di un servizio remunerato. Lo sviluppo dei "servizi alla persona" è dunque possibile solo in un contesto di disuguaglianza sociale crescente, dove una parte della popolazione accaparra le attività ben remunerate, costringendo altri al ruolo di servitori (12)». A fronte dell'ampiezza del fenomeno dei bassi salari, si tende a porre l'accento sul divario tra la busta paga e il costo del lavoro per l'imprenditore: il cosiddetto «cuneo fiscale». Per conciliare l'esigenza di un salario decente con quella di un costo del lavoro definito «competitivo», la Commissione europea e l'Ocse postulano la riduzione dei contributi sociali, in particolare per i lavoratori meno qualificati, e una «rete di sicurezza» a carico della finanza pubblica. La Francia è indubbiamente il paese in cui queste ricette sono state applicate più scrupolosamente. Fin dal 1993, i

vari governi hanno ridotto i contributi sui bassi salari, tanto che il calo si estende attualmente fino a 1,6 volte lo smic. Se l'impatto occupazionale di queste misure è controverso, i loro effetti sulla struttura salariale sono facilmente individuabili.

Innanzitutto assistiamo a uno schiacciamento verso il basso: la percentuale dei salari al inferiori a 1,3 smic è passata dal 30% della fine degli anni 1990 al 39% nel 2002. Ha beneficiato degli aumenti dello smic l'8-9% dei lavoratori all'inizio degli anni 1990, e il 17% nel 2005 (13); ma nello stesso periodo di tempo questi aumenti hanno avuto ripercussioni minori che in passato sui salari nel loro complesso, rallentando la progressione salariale all'interno delle imprese.

La politica di abbassamento dei contributi ha quindi favorito la formazione di un «nociolo duro» di bassi salari. Un salario minimo europeo Sul piano della lotta contro la povertà, i liberisti sostengono che la rivalutazione del salario minimo non è necessariamente lo strumento più adeguato, perché non c'è corrispondenza tra i bassi salari (individuali) e la povertà (delle famiglie). In effetti, secondo la definizione ufficiale, un lavoratore a basso salario non può essere considerato povero se fa parte di una famiglia il cui reddito complessivo supera la soglia di povertà. Le due categorie sono quindi distinte: il 19% della popolazione attiva percepisce un reddito inferiore al 75% dello smic, ma solo un quarto di questa fascia di reddito si trova in situazione di povertà monetaria (14). Come osserva Pierre Concialdi, «se la popolazione dei lavoratori poveri è in prevalenza maschile (oltre il 60%), la maggioranza dei percettori di bassi salari è costituita da donne (l'80%) (15)». C'è dunque da chiedersi se sia legittimo ragionare in termini di famiglie. Il rischio è quello di «minimizzare la condizione di inferiorità in cui vengono tuttora mantenute le donne sul mercato del lavoro (16)» e di ratificare la definizione di «secondo stipendio» per la remunerazione della componente femminile della famiglia, occultando così la situazione delle donne sole che lavorano a tempo parziale.

Ma queste disparità non sembrano preoccupare i liberisti, che propongono di compensare i bassi salari con prestazioni sociali più mirate, o attraverso dispositivi quali il premio per l'occupazione, con cui si vorrebbe incoraggiare il ritorno al lavoro in Francia. Di fatto, queste misure costituiscono vere e proprie trappole, dato che in pratica sanciscono i bassi salari; e d'altra parte le riduzioni dei contributi riservate a questa fascia di remunerazioni funzionano come un incentivo alla compressione della scala salariale. Col pretesto di aiutare i più bisognosi si intrattiene così un processo generalizzato di degrado salariale.

Lo stesso avviene per la flessibilità del mercato del lavoro: «Il dato statistico è inequivocabile e per nulla sorprendente: quanto più ci si allontana dall'occupazione stabile per entrare nell'area del lavoro precario e flessibile, o dell'alternanza tra disoccupazione, lavoro e inattività, tanto più si vede aumentare il rischio di povertà».

Il Cerc sfonda una porta aperta quando scopre che «l'occupazione di qualità rimane il primo bastione contro la povertà».

Per invertire la tendenza si dovrebbero combattere le forme di occupazione precaria. La rivalutazione dei bassi salari costituisce in effetti il solo modo per andare alla radice del fenomeno della povertà, senza discriminazioni per motivi di genere o di composizione familiare.

La garanzia di un salario decente è il modo migliore per «rendere pagante il lavoro» (make work pay). La creazione di un salario minimo europeo costituirebbe una tappa importante su questa via. È una prospettiva all'ordine del giorno.

Dopo il Regno Unito e l'Irlanda, che l'hanno istituito rispettivamente nel 1999 e nel 2000, il dibattito sul salario minimo è aperto in Germania, in Austria e in Svizzera (18). E con l'ingresso nell'Unione europea di paesi con livelli salariali inferiori alla media, questo dibattito diventa ancora più indispensabile. Per il momento sembra che in alcuni di quei paesi la rivalutazione dei minimi salariali contribuisca a una dinamica di recupero dei livelli di remunerazione; e quest'evoluzione potrebbe essere rafforzata dall'istituzione di un sistema europeo di salari minimi.

Una diversa politica salariale è possibile. Viste le disparità, non si può pensare di fissare un livello unico per tutti. Ma si potrebbe concepire una norma generale da adattare alle realtà nazionali, fissando ad esempio la remunerazione minima al 60% del salario medio di ciascun paese, secondo il modello applicato in Francia (19). In questo senso un ruolo centrale è quello della Germania, dove è nata l'idea di un salario minimo, precisamente a causa dei guasti sociali provocati dalle riforme del mercato del lavoro: tra il 1995 e il 2000 la percentuale dei lavoratori a basso salario è passata dal 14,3 al 15,3%, raggiungendo il livello della Francia (20). Se la Germania adottasse un salario legale minimo, si porrebbe il problema di estenderlo su scala europea. Il salario minimo europeo «potrebbe essere nella sfera sociale ciò che l'euro rappresenta in campo monetario (21)». Ma il modo più semplice per difendere il «valore lavoro», di cui tanto si parla in questi ultimi tempi, non sarebbe di fatto quello di aumentare i salari, e in particolare quelli più bassi? Una misura del genere, si obietta, sarebbe il modo più diretto per far crescere la disoccupazione: i nostri prodotti non potrebbero più essere competitivi, e i lavoratori meno qualificati non verrebbero assunti se costassero alle imprese più di quanto rendano in termini di produttività. Ma l'osservazione dei fatti dimostra l'infondatezza di tale argomentazione. I paesi a maggior «moderazione salariale» non sono quelli che generano il maggior numero di posti di lavoro, la cui creazione non è stata favorita neppure dalla riduzione dei contributi. Ancora una volta si dovrebbe meditare sull'esempio a contrario fornito dalla Germania: il blocco dei salari ha avuto indubbiamente un effetto di drogare le esportazioni, ma ha anche frenato i consumi delle famiglie; e tra questi due effetti ha prevalso il secondo, facendo aumentare la disoccupazione di ben tre punti tra il 1995 e il 2005.

La vulgata liberista poggia su due postulati, entrambi discutibili.

Il primo è quello della concorrenza generalizzata in seno all'Europa.

Ora, se è vero che limitando la lievitazione dei salari un paese può conquistare quote di mercato a discapito dei suoi vicini, la generalizzazione di questa falsa buona idea penalizzerebbe il dinamismo occupazionale, dal momento che tutti i paesi condurrebbero la stessa politica. Ed è esattamente ciò che accade nell'Unione europea. Il secondo postulato è l'idea che la ripartizione dei redditi sia intoccabile.

Ora, i dividendi rappresentano un elemento della formazione dei prezzi, allo stesso titolo dei salari: l'aumento di questi ultimi potrebbe essere perfettamente compensato da un abbassamento delle rendite finanziarie, mantenendo immutata la competitività. Una diversa politica salariale è dunque possibile, a condizione che sia coordinata a livello europeo, e accompagnata da un trasferimento dalla rendita finanziaria ai redditi da lavoro - all'opposto di quanto sta avvenendo da oltre due decenni.

Non c'è coerenza neppure nell'idea di lavorare più ore per guadagnare di più. L'allungamento dell'orario di lavoro contrasta la creazione di nuovi posti di lavoro, e da solo non può generare un incremento di attività se la ripartizione dei redditi rimane immutata. Numerosi accordi aziendali conclusi in questi ultimi tempi hanno dimostrato che col pretesto della «libera scelta», di fatto si riduce la remunerazione oraria anziché rivalutarla. Quest'orientamento, che si cerca di giustificare adducendo la pressione dei paesi emergenti, rischia di condurci in un vicolo cieco: per allinearsi al costo del lavoro di quei paesi, i salari dovrebbero essere compressi in ben altra misura, col risultato di un'economia europea magari competitiva, ma defunta.

Infine la proposta, che accomuna Nicolas Sarkozy e François Bayrou, di incentivare gli straordinari esonerandoli dai contributi sociali, porterebbe a liquidare la nozione di durata legale del lavoro, e a ridurre ulteriormente le risorse disponibili per la sicurezza sociale.

note

* Economista, amministratore dell'Istituto nazionale di statistica e studi economici (Insee) e ricercatore all'Istituto delle ricerche economiche e sociali (Ires). Ha curato tra l'altro la pubblicazione di *Travail flexible, salaires jetables*, La Découverte, Parigi 2006. <http://hussonet.free.fr>

(1) Brigitte Debras, Hélène Chamboredon e Patrick Thiery, «Dans l'agglomération parisienne, un sans-domicile sur trois déclare avoir un emploi», Insee Ile-de-France à la page, n°241, 2004.

(2) Viene denominato basso salario ogni salario situato al di sotto del 60% del salario medio - il quale definisce la linea di demarcazione dei salari in due gruppi uguali.

(3) Questa parte si ottiene rapportando il salario medio al Pil pro capite. Vedi Commissione europea, *L'economia europea*, Bruxelles, autunno 2006.

(4) Pierre Concialdi, «Bas salaires et "travailleurs pauvres"», Les cahiers français, n°304, La Documentation française, Parigi 2001.

(5) Eric Marlier e Sophie Ponthieus, *Les bas salaires dans les pays de l'Union européenne*, Eurostat, Statistiques en bref, Bruxelles, 2000. I dati fanno riferimento a tredici paesi dell'Unione europea a 15, escluse Svezia e Finlandia e non considerano le persone che lavorano meno di quindici ore settimanali.

(6) David Howell e Friedrich Huebler, «Trends in earnings inequality and unemployment across the Oecd», document de travail n°23, Center for Economic Policy Analysis (Cepa), New York, maggio 2001.

(7) Ocse, *Perspectives de l'emploi*, Parigi 2006.

(8) Cerc, *La France en transition 1993-2005*, La Documentation française, Parigi 2006.

(9) Centre d'analyse stratégique - Dares (Direction de l'animation de la recherche, des études et des statistiques du ministère de l'emploi, de la cohésion sociale et du logement), *Les Métiers en 2015, Rapport du groupe Prospective des métiers et qualifications*, Parigi, gennaio 2007.

(10) Michèle Debonneuil, «Deux millions d'emplois qui dépendent de nous», *Le Monde*, 16 febbraio 2006.

(11) Bertrand Lhommeau, *Trajectoires passées par un emploi à bas salaire*, Dares, document de travail n°78, Parigi, 2003. Il salario minimo interprofessionale di incremento è pari a 8,27 euro lordi l'ora, ossia 1254,28 euro lordi al mese (per 151,67 ore di lavoro) e 985,11 euro netti.

(12) André Gorz, *Métamorfosi del lavoro : critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

(13) Malik Koubi e Bertrand Lhommeau, «La revalorisation du smic et ses effets de diffusion dans l'échelle des salaires sur la période 2000-2005», *Premières synthèses*, n°27.1, Parigi, luglio 2006.

(14) Nadine Laïb, «Situation sur le marché du travail et pauvreté monétaire», Direction de la recherche, des études, de l'évaluation et des statistiques (Drees), *Etudes et résultats*, n°499, Parigi, 2006.

(15) Pierre Concialdi, «Bas salaires et "travailleurs" pauvres», op.cit.

(16) Margaret Maruani, «Les working poor version française», *Problemes économiques*, n°2833, Parigi, 2003.

(17) Cerc, op.cit.

(18) Leggere il numero speciale della *Chronique internationale de l'Ires*, n°103, Noisy-le-Grand, 2006, dedicato ai salari minimi.

(19) Thorsten Schulten, Andreas Rieger e Michel Husson, *Thèses pour une politique européenne de salaires minimaux*, Düsseldorf, Parigi, Zurigo, 2005.

(20) Vedi Odile Chagny, «Les réformes du marché du travail en Allemagne», *La revue de l'Ires*, Noisy-le-Grand, n°48, 2005.

(21) Fondation Robert-Schuman, «Le salaire minimum européen: un projet réalisable?», *Questions d'Europe*, n°43, Parigi, 2006.